



SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA - Sezione FVG
TEATRO NUOVO "Giovanni da Udine" - Casa
Teatro
CONSERVATORIO "J. Tomadini"
UNIVERSITÀ degli Studi di Udine
Vicino/lontano
Liceo scientifico "N. Copernico"
Liceo scientifico "G. Marinelli"
RETE per la Filosofia e gli Studi umanistici
COMUNE di UDINE - Civici Musei

FILOSOFIA IN CITTÀ

Che cosa significa pensare?

Casa Cavazzini

Domenica **19 febbraio** 2017, ore **11**

Speculazione e felicità

SALVATORE LAVECCHIA, FILIBERTO BATTISTIN

dialogano a partire da testi di **Platone** e di **Alessandro Biral**

Lecture di **STEFANO RIZZARDI** e **CRISTINA BENEDETTI**

Musiche di **DANIELE RUSSO**

Quartetto d'archi del Conservatorio Tomadini

Una vita felice è tutt'altra cosa da una vita "spensierata". Non è neppure una vita assillata dall'aspirazione mai appagata all'infinito. Secondo il classico insegnamento socratico-platonico, solo una vita esaminata, una vita pensata, può aspirare a dirsi felice. Ma il circolo di pensiero e vita non si lascia risolvere in facili formule. Credendo di aver capito troppo presto, rischiamo di banalizzarlo. A quali caratteri della vita si rivolge, infatti, il pensiero? Non alle vicende personali, siano esse quotidiane o straordinarie, ma a un certo rapporto della vita con la misura del suo valore. Di qui la peculiare piega politica dei dialoghi platonici, da tempo divenuta pressoché incomprensibile a dispetto della loro costante fortuna. Se dalla vita ci spostiamo sul lato del pensiero, si spalanca un mondo ancora meno familiare. Il pensare, a partire da Platone, va ben oltre le domande e le risposte, le definizioni e le divisioni, per lasciar apparire la sfera in cui esse si muovono. Speculazione è il nome di questo esercizio, dove la theoria e l'esperienza non si sono mai contrapposte. La vita felice sarebbe allora da intendersi come vita del pensiero. Sono o no divergenti le strade che conducono, l'una, dal pensiero alla vita, alla vita pensata, l'altra dalla vita al pensiero, al pensiero come forma di vita?

Programma e letture

MUSICA

DANIELE RUSSO, *Quartetto Repubblicano*, Quarto movimento
Quartetto d'archi del Conservatorio Tomadini

PRESENTAZIONE

LETTURA

PLATONE, *Alcibiade primo*, XXVII b-XXVIII, trad. di P. Pucci, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 41-43.

SOCRATE. Esercitatevi prima di tutto, mio beato amico, ad apprendere ciò che è necessario imparare per introdurvi negli affari della città; prima non farlo, affinché tu parta con un antidoto e non abbia a patire alcunché di terribile.

ALCIBIADE. È un buon consiglio, Socrate, ma prova a spiegarmi in qual modo, secondo te, possiamo prenderci cura di noi due. [...]

SOCRATE [...] Ci siamo trovati d'accordo che dobbiamo prenderci cura dell'anima, e rivolgere ad essa la nostra attenzione. E che va lasciata agli altri la sollecitudine per il corpo e per il denaro.

ALC. Certo.

SOCR. In qual modo potremo conoscere il più chiaramente possibile la nostra anima? Giacché, con questa conoscenza, potremo evidentemente conoscere noi stessi. Per gli dèi! Comprendiamo bene quel giusto consiglio dell'iscrizione delfica ricordata ora?

ALC. Con quale intenzione lo dici, o Socrate?

SOCR. Ti dirò cosa sospetto che questa iscrizione ci voglia realmente consigliare. Perché si dà il caso che non vi siano molti elementi di confronto, tranne solo quello della vista. [...] Rifletti anche tu. Se l'iscrizione consigliasse l'occhio, come consiglia l'uomo, dicendo: "guarda te stesso", in che modo e cosa penseremmo che voglia consigliare? Non forse a guardare verso qualcosa guardando la quale l'occhio fosse in grado di vedere se stesso? [...] Ecco: indaghiamo quale oggetto vi è che a guardarlo possiamo vedere lui e noi stessi.

ALC. È chiaro, Socrate, gli specchi e oggetti simili.

SOCR. Esatto. Non c'è forse anche nell'occhio con il quale vediamo qualcosa dello stesso genere?

ALC. Certo.

SOCR. Hai osservato poi che a guardare qualcuno negli occhi si scorge il volto nell'occhio di chi sta di faccia, come in uno specchio, che noi chiamiamo pupilla, perché è quasi un'immagine di colui che la guarda?

ALC. È vero.

SOCR. Dunque se un occhio guarda un altro occhio e fissa la parte migliore dell'occhio, con la quale anche vede, vedrà se stesso. [...]. Ma se l'occhio guarda un'altra parte del corpo umano o degli oggetti, ad eccezione di quella che ha simile natura, non vedrà se stesso.

ALC. È vero.

SOCR. Se allora un occhio vuol vedere se stesso, bisogna che fissi un occhio, e quella parte di questo in cui si trova la sua virtù visiva; e non è questa la vista? Ora, caro Alcibiade, anche l'anima, se vuole conoscere se stessa dovrà fissare un'anima, e soprattutto quel tratto di questa in cui si trova la virtù dell'anima, la sapienza [...]. Possiamo noi indicare nell'anima una parte più divina di quella ove risiedono la conoscenza e il pensiero?

ALC. Non possiamo.

SOCR. Ora, questa parte dell'anima è simile al divino, e, se la si fissa, si impara a conoscere tutto ciò che vi è di divino, intelletto e pensiero, si ha la possibilità di conoscere se stessi nel modo migliore. [...]. Ma come lo specchio è più chiaro di quello che è nel nostro occhio, e più puro e luminoso, così si dà il caso che anche il dio sia più puro e luminoso della parte migliore che è nell'anima?

ALC. Mi pare, Socrate.

SOCR. Quindi, mirando in dio, useremmo del più bello specchio anche delle cose umane che tendono all'eccellenza dell'anima, e così potremo vedere e conoscere meglio noi stessi.

INTERVENTO di **SALVATORE LAVECCHIA**

LETTURA

ALESSANDRO BIRAL, *Platone e la conoscenza di sé*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Uno storico della filosofia, quando assume Platone come oggetto del suo studio, si propone di arrecare un nuovo contributo alla scienza di cui è esperto per farla progredire. Per fare ciò, egli deve porre se stesso in disparte e di sé non occuparsi se non a studio terminato o interrotto. Il tempo della scienza non è il tempo della cura di sé. Ma, secondo Platone, merita il nome di scienza soltanto quel sapere che conferisce il giusto ordine all'anima e rende migliore e felice colui che a esso si dedica. Proprio perché vera scienza (*epistème, sophia, phrónesis*) è quella in virtù della quale l'uomo si cura di sé, Platone non scrive per comunicare ad altri un sapere da lui già guadagnato e messo al sicuro in un tempo precedente e per una strada diversa da quella percorsa con i suoi dialoghi. I dialoghi non sono l'esposizione drammatizzata di una dottrina già compiuta.

Da Socrate ha appreso che la conoscenza non è in se stessa un bene, anzi risulta un male qualora sia desunta da altri e rimanga accatastata nell'anima come un corpo estraneo. È un bene solo quando è ricondotta e riferita a noi stessi, quando diviene propriamente nostra. È un bene solo il sapere che si addice e si addice a noi solo quel sapere con il quale siamo in grado di ricercare e di trovare, di volta in volta, la giusta misura delle nostre azioni e di noi stessi. Ma se l'unica scienza che sia un bene e che conferisce utilità a tutte le scienze particolari è quella che arreca ordine, misura e unità nella vita di un uomo, allora essa non potrà mai assumere le vesti di una impersonale dottrina che rimane separata sia da colui che insegna sia da colui che apprende, ma si presenta come l'attività mediante cui il maestro governa se stesso proprio perché avvia, guidandolo, l'allievo a raggiungere padronanza di se stesso. Platone allora non scrive per tutti, anzi per molti ciò che scrive risulta del tutto inutile, se non addirittura dannoso. Dannoso si rivela per coloro che credono sia sufficiente leggere per divenire sapienti; utile invece per chi, avendo ricevuto una buona educazione, comprende che deve compiere la fatica di riferire a sé quanto sta leggendo e di riproporlo, in una forma a sé confacente, nelle azioni e nei discorsi della vita.

L'enigma del 'conosci te stesso' trova soluzione all'interno della *polis*: rivolgendosi a Fedro che lo sta conducendo fuori dalle mura della città, Socrate dirà: «io amo imparare, ma la campagna e gli alberi nulla mi insegnano; imparo invece dagli uomini della città». In questo senso tutti i dialoghi scritti da Platone sono dialoghi politici e vera scienza è solo la scienza politica.

Le pagine che ho scritto, ben lungi dall'esibire un ennesimo tentativo di meglio intendere la filosofia di Platone (da nessuna parte esiste qualcosa come la filosofia di Platone), nascono dallo sconcerto che mi ha pervaso nel momento in cui ho visto, proprio specchiandomi in Platone, in quale stato di disordine si agitava la mia anima; esse hanno come fine il recupero della mia salute. Spero, pertanto, che non siano giudicate indipendentemente da questo fine. Prima di scriverle ho incontrato numerosi libri dedicati a Platone, alcuni molto solidi per correttezza scientifica, altri per *dynamis* analitica, altri ancora per la sicurezza con cui ricompongono i suoi scritti in un sistema e definiscono gli ambiti disciplinari in cui essi confluiscono. A ciascuno di essi io devo qualcosa, ma non la strada che ho percorso. Se infatti l'enigma da cui prende le mosse la filosofia è la conoscenza di sé, la strada lungo la quale mi sono avviato non può che essere la mia strada. [...].

Che cosa è la politica? O, per meglio formulare la domanda, chi è l'uomo politico? Quali sono le qualità che bisogna esibire per potere, ragionevolmente, rivendicare il governo di una città? La forza, la libertà di nascita, la nobiltà di stirpe, la ricchezza, o, forse, la bellezza? O, invece, qualcosa di affatto diverso da tutto ciò? Se la politica fosse una scienza, politico non sarebbe soltanto colui che tale scienza ha appreso? [...].

Come può Socrate affermare che egli è l'unico che nella sua Atene agisca politicamente, lui che è del tutto estraneo al 'governo' della città? In che cosa consiste il suo governo? Non è, forse, la stessa cosa del saggiare la sua anima con coloro che si dicono migliori e politici e che in tale presunzione sono tranquillamente acquietati? Non è nel dialogo che si mette alla prova il saper governare se stessi e, insieme, l'interlocutore? Se ciò è vero, tutti i dialoghi che Socrate provoca non concernono la politica, come se la politica fosse una dottrina tra molte, ma sono politici, perché è politica la ricerca dell'uomo migliore e soltanto l'uomo migliore mostra cosa sia la politica.

INTERVENTO di **FILIBERTO BATTISTIN**

MUSICA

DANIELE RUSSO *Quartetto Repubblicano*, Secondo movimento
Quartetto d'archi del Conservatorio Tomadini

DIALOGO TRA I RELATORI e CONVERSAZIONE CON IL PUBBLICO

I relatori

SALVATORE LAVECCHIA è Professore Associato di Storia della Filosofia Antica presso l'Università degli Studi di Udine. È docente del Master di "Consulenza Filosofica di trasformazione" presso l'Università di Verona e cofondatore del Philosophicum di Basilea. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Oltre l'Uno ed i Molti. Bene ed Essere nella filosofia di Platone* (Mimesis, Milano-Udine 2010), *Generare la luce del bene. Incontrare veramente Platone* (Moretti & Vitali, Bergamo 2015), *Una via che conduce al divino* (Vita e Pensiero, Milano 2006) e, come curatore, *Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone* (Mimesis, Milano-Udine 2012).

FILIBERTO BATTISTIN si è laureato in filosofia all'Università di Venezia con Alessandro Biral. Insegna Storia e Filosofia al liceo N. Copernico di Udine. Con Bruno Mancini e Giuseppe Marini ha pubblicato *Le domande della filosofia*, La Nuova Italia, 2002. Con la casa editrice padovana il prato ha pubblicato: *La seconda nascita* (2006), ha curato il volume collettaneo, *Che cos'è la politica? Dialoghi con Alessandro Biral* (2006), *La piccola scienza dell'amore* (2009), ha curato con Lorenzo Furano e Matteo Duria la traduzione italiana e la pubblicazione del libro di Eugen Rosenstock-Huessy, *Sono un pensatore impuro*. Sempre per il prato ha pubblicato nel 2015 due volumi: *Nostro tempo contato* e *La filosofia è educazione e l'educazione è filosofia*.

La musica

DANIELE RUSSO, *Quartetto Repubblicano*, secondo e quarto movimento

QUARTETTO D'ARCHI del Conservatorio Tomadini

Giulio Greci - Violino I

Manuela Ifteni - Violino II

Doriana Calcagno - Viola

Anna Molaro - Violoncello

Nel terzo libro della Repubblica di Platone, Socrate è impegnato in un dialogo con Glaucone riguardo alle proprietà formative ed educative dei vari generi musicali; alcuni sono meno adatti a forgiare il carattere dei guardiani della città, perché esprimono lamenti e gemiti, o sono associate alla lascivia dei simposi. Altri generi, invece, possono ispirare l'animosità in battaglia e la temperanza e l'equilibrio, in altre parole possono portare l'uomo ad incarnare l'ideale del kalos kai agathos.

Il quartetto qui presentato è costruito a partire dal quarto ed ultimo movimento, che utilizza una citazione letterale della melodia riportata sull'Epitaffio di Sicilo; rappresenta l'uomo che "si comporta con temperanza ed equilibrio, accettando ciò che gli accade". L'altro movimento eseguito è il secondo, il quale invece è l'immagine di un canto funebre.

Il progetto FILOSOFIA IN CITTÀ 2017 e FILOSOFIA IN CITTÀ – SCUOLE è curato da **Beatrice Bonato** ed **Enrico Petris** per la Sezione FVG della Società Filosofica Italiana. Il coordinamento della parte musicale è del M^o **Renato Miani**.

Il ciclo fa parte del programma SFI-SIFA "Lecture filosofiche: tradizione e contemporaneità."

Con il sostegno della



e con il contributo di

